

Politica di paese II

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **13 (1943-1944)**

Heft 3

PDF erstellt am: **07.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14215>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

II.

La Valle di Köniz è una valletta che, partendo dal villaggio omonimo, gira dietro il Gurten, la montagna domestica di Berna, tutta a prati e boschi, che il cittadino sale in un dopopranzo per merendarvi e saziare l'occhio con la vista d'uno dei più bei panorami: la città adagiata sulle sponde dell'Aar e tutto un irradiarsi di villaggi e villaggetti, la piana del Mittelland e la catena del Giura, le colline dell'Emmental e le cime nevose dell'Oberland.

Anche la valletta non è meno domestica, niente dirupi o scoscendimenti, ma un solco prativo fra due pendici di bosco, con una bella strada che la percorre per tutta la lunghezza, fiancheggiata da un po' di piano a campi e prato intorno alle fattorie, che si possono comodamente passare in rivista nel giro d'una mezza giornata. Non presenta caratteristiche speciali; e Giacomo Tribolati, che già la conosceva per esservi passato e ripassato al tempo del suo soggiorno a Berna, non vi aveva mai rilevato nulla di particolare; ma ora che la percorreva, guardandola con l'occhio del contadino, era colpito dal florido aspetto delle colture. Non erano eccessivamente variate, chè oltre al prato, ai campi di grano o di patate e alle piante da frutta, meli e peri torno torno le case coloniche, altro non vi spiccava; ma nei prati, l'erba era rigogliosa e fitta; ma nei campi, la zizzania non faceva inciampo al seminato; ma le piante avevano le foglie tese e lucide, e i rami erano inarcati come se già sentissero il peso dei frutti. Tutto dava l'impressione d'una terra grassa cui non mancava nè l'umidità nè il concime, rivelando nei proprietari una cura attenta, meticolosa e assidua.

Ora, però, doveva cercare la fattoria di Baitle, un'impresa meno facile di quanto avesse immaginato. Era di domenica, e per quanto la strada fosse discretamente frequentata, si capiva troppo bene che la gente che vi passava a piedi o in bicicletta, era tutta di cittadini, usciti dopo una settimana di chiuso per godersi una sferzata di sole sul groppone, per riposare gli occhi con la vista d'un po' di verde, per sgranchirsi le gambe e attivare la digestione. Domandare un'informazione a costoro, sarebbe stato tempo e fiato buttati via.

Un uomo dall'aspetto di contadino in panni festivi, che veniva misurando la strada a larghi passi e tenendo stretto sotto il braccio un ombrellone arrotolato, gl'inspirò maggior fiducia; e a costui si rivolse per sapere dove fosse Baitle. L'interpellato si fermò, alzando due occhi sospettosi di cagnaccio che fiuta in ogni forestiero un malandrino, scrollò le spalle e grugnì qualchecosa, che alle orecchie del signor Tribolati risonò come «Cheibe Engländer»; poi avendo probabilmente ritenuto, per quanto lo riguardasse, chiuso l'incidente, riprese il suo viaggio, mordendo il cannello d'una grossa pipa che gli tirava giù la bocca tutta da una parte.

Alcune notti prima, una formazione aerea inglese aveva trovato comodo sorvolare il territorio svizzero, per andar a bombardare le città d'Italia; e, vuoi per distrazione vuoi per necessità, s'era sbizzarita a seminarvi un paio di bombe. Questo poteva anche spiegare il risentimento dell'uomo con l'ombrello, ma non che si potesse confondere un modesto possidente della Mesoleina con uno di quei gentiluomini; e il nostro ne era assai mortificato.

Con una donna che dall'abbigliamento giudicò sicuramente del luogo (era vestita alla peggio e aveva i capelli pettinati alla diavola, uno spettacolo generalmente riservato al marito o ai familiari), non ebbe miglior fortuna. Questa doveva

essere addirittura muta, chè, oltre a qualche occhiataccia e a una serie di « ih, ih, ih... », altro non ne potè cavare.

Finalmente s'imbattè in una famiglia di contadini, che merigliavano seduti gerarchicamente in fila su una panchina davanti la casa. Ma neppure a loro quel nome diceva qualchecosa; e per quanto si mostrassero affabili e desiderosi d'informarlo, non riuscivano a capire di chi si potesse trattare.

— Che l'abbia letto male? — si domandò il Mesolcinese. Poi gli venne l'idea di domandare del signor Johannes Rotteli. Non sembrava che lo conoscessero. Pareva impossibile in una valletta i cui abitanti sommati assieme avrebbero fatto appena la popolazione d'un modesto villaggio. E si affannò a spiegare che cercava un uomo così e così, col quale aveva fatto servizio militare, e che doveva lavorare in una fattoria della valle.

Allora una ragazzetta, seduta all'ultimo posto della fila, che giocherellava con le treccine color del grano maturo, tenendo lo sguardo ostinatamente chino, e neanche pareva che avesse ascoltato, mostrò due occhietti cilestrini, saltando su a dire: — Ma dev'essere l'Hannes, il domestico del Ruedi!

— Ah, Hannes, il domestico! — esclamarono ad una voce gli altri, che s'erano affaticati invano a cercare un Johannes signore.

E gli spiegarono che doveva ancora percorrere un paio di chilometri, poi, un poco prima che la strada svoltasse, prendere la viottola a manca che conduceva a una grande fattoria, era quella del Kobel; ma lui doveva continuare fino a un'altra molto più piccola, era la casa del Ruedi, ... Ruedi Burri, dove avrebbe probabilmente trovato Hannes, il domestico, che se poi si chiamasse anche Rotteli, proprio non sapevano.

Fatti i due chilometri e qualchecosa in più, scorse a sinistra della strada, alquanto discosta da questa, una grande e bella casa colonica dai muri bassi raccolti sotto gli enormi spioventi. Doveva essere la prima delle due che gli avevano descritte; e svoltò nella stradetta che vi conduceva. Passando davanti la fattoria, fu colpito dalla vista d'un magnifico cavallo pascolante liberamente entro un recinto; e non potè resistere alla tentazione di fermarsi un poco per ammirarlo.

Possedere un cavallo, era un'aspirazione da lungo accarezzata e non mai portata a compimento, ma non aveva ancora smessa la speranza di poterne dotare, col tempo, anche il podere di San Martino.

Un uomo in panciotto e le maniche rimboccate varcò la soglia della casa, dirigendosi verso il recinto. Era grande e grosso, veniva innanzi con la gravità di chi sa di muoversi sul suo, e aveva l'aria soddisfatta del paesano agiato cui vanno bene gli affari. Scorgendo un signore straniero, su quella che probabilmente riteneva una sua strada privata, ristette per osservare meglio l'intruso e fors'anche per averne una spiegazione.

Giacomo Tribolati pensò che doveva trattarsi del proprietario e della casa e della bestia, il signor Kobel, se le informazioni ricevute erano giuste, e sempre che non avesse sbagliato la strada. Tanto per darsi un contegno e avere l'occasione di avviare il discorso, disse: — Avete lì un bell'animale.

Rispose l'uomo, accarezzando con uno sguardo il suo cavallo: — Sì, e fa anche del buon lavoro. Peccato che a ogni momento me lo porti via il servizio militare; ma ne ho ancora due altri.

— Ah, questa orribile guerra; e chi sa quando finirà!

— Già, la guerra, questa noiosa guerra... — disse l'altro senza gran convinzione; e forse pensava che per loro, contadinoni, teneva alto i prezzi.

Il Tribolati s'era già morso la lingua per quella uscita. Della guerra non

parlava volentieri, perchè se nella Svizzera, liberissima e armatissima, tutti andavano d'accordo nel proposito di difenderne a qualunque costo l'indipendenza, per il resto avevano spesso opinioni divergenti, nè era sempre facile trovare un altro punto d'intesa: e allora a ognuno le proprie idee, e non guasteranno il sangue a nessuno. Si affrettò dunque a dare quelle spiegazioni che non gli erano state chieste, ma che certamente si aspettavano da lui: — Andavo a Baitle, non è quella casa, là, in fondo?

— Andate dai Ruedi? — esclamò l'uomo in panciotto, assai meravigliato, chè non era nelle abitudini di quella gente ricevere tali visite; e osservò lo straniero con maggior attenzione. Infine, parendogli di discernere nell'impostatura, nel volto abbronzato, nelle mani curate ma nervose e fors'anche callose, l'antico o il nuovo rurale, che si rivelava pure nei panni cittadini di buon taglio, già un debole dell'inurbato, e che ora la moglie si studiava di conservargli più a lungo possibile a furia d'ingegnose cure, fu colto da un sospetto; e domandò: — Allora il vecchio Ruedi è proprio deciso a vendere?

— Veramente, non ne so nulla, — rispose il Tribolati, che non poteva indovinare di che cosa l'altro volesse parlare; e per tastare il terreno, a sua volta chiese: — Che gente è?

— I Burri?.. Eh, eh,... sarà meglio che veniate dentro, potremo parlare con miglior agio.

— Ma,... incominciò il signor Giacomo.

— Vi farò assaggiare il mio mosto, l'ultima annata è stata particolarmente buona per le mele, — continuò il signor Kobel.

Era una bella giornata e il sole tuttavia alto sull'orizzonte, benchè non fosse ancora d'estate, già dardeggiava sulla valle raggi possenti, immergendo la campagna in un attonito languore, stordendo l'uomo che aveva nelle gambe una bella camminata e in corpo tutte le droghe con le quali la signora Amater aveva condito il pranzo offerto al genero, rimasto per lei un meridionale cui bisognava servire piatti forti. Così sete e curiosità, alleatesi con l'insistenza del contadino bernese, lo spinsero in quella casa.

Tinello o salotto, era una bella stanza, dove l'avevano introdotto. Tutta foderata di legno come ancora usava nelle abitazioni della campagna bernese, appariva assai vasta con pochi mobili sobri, ma comodi e forbiti, cui l'antichità dava un certo stile e un senso di durata. Doveva essere una vecchia famiglia, quella del Kobel, stabilita da lungo, forse da secoli, su quella terra; e tutto in quel salotto spirava benessere, ordine, solidità. Un paio di libri che occhieggiavano dalla vetrina d'un armadio, dicevano che anche l'intelletto aveva una sua parte. Per sapere quale fosse, Giacomo, rimasto un momento solo mentre il padron di casa era sceso in cantina a spillare il sidro, si sarebbe volentieri alzato per andare a curiosare in quella vetrina; ma temeva di venir sorpreso nella veste dell'indiscreto. Piuttosto ne avrebbe poi domandato al proprietario.

Cinque minuti dopo, eccolo di ritorno con una enorme brocca e due bicchieri; e subito si riallacciò la conversazione. Il Bernese, cui la cosa sembrava stare molto a cuore, ritornò sull'argomento della vendita.

Allora Giacomo Tribolati, al quale non piacevano gli equivoci, confessò candidamente lo scopo del suo viaggio: come avesse difficoltà per trovare le braccia necessarie a coltivare un suo podere, come si fosse ricordato di quel commilitone, domestico di campagna e quindi già abituato a un simile lavoro, e che insomma era venuto a vedere.

— Ah, è dunque per il domestico che venite!... Ehm, quell'Hannes,... già, non

sarebbe un cattivo lavoratore, e chissà in un altro posto... perchè con quella gente...

— Che gente è? — domandò ancora il signor Tribolati.

— I Burri?... Puh, dei contadini mancati. Lui, il vecchio Ruedi sarebbe di buona razza, e nonostante l'età tiene ancora duro; ma è incappato in quella donna e una figlia che non vale meglio. Le due non fanno che bisticciarsi, aspettando di potersi godere l'eredità, perchè è sempre stato avaro, il Ruedi, e deve avere un discreto gruzzolo, tutto il denaro che guadagnava quando faceva il casaro. La figlia s'è sposata, ma il marito non vuol saperne di lavorare la terra, e preferisce fare il manovale, in città. Il podere?... Puh, non è gran cosa, giusto da mantenere un paio di vacche; e lo manda innanzi il vecchio col domestico; ma con quelle donne, che non fanno che spendere e litigare per quello che non possono arraffare, è a mala pena se ci arriva.

— Ma, allora, a levargli quel domestico... — incominciò il signor Tribolati, sentendo già in anticipo la punta d'un rimorso.

— Sarebbe la volta che si deciderebbe a vendere; è da un pezzo che lo dice, probabilmente per poter poi disporre liberamente del suo denaro. Quanto alle donne, non meritano tanto riguardo. La signora Burri è assai più giovane del marito; e l'ha sposato soltanto perchè doveva mettersi a posto; poi gli ha regalato quella figliuola, che al vecchio non dev'essere costata molta fatica; Ora se la tiene ancora in casa per averci qualcuno con cui litigare; ma il genero non ce lo vuole, perchè non è un dragone nè figlio d'un dragone, ed è già molto se gli permette di farvi una scappata fra il sabato e la domenica.

— Che diavolo di pasticci mi va sfornando costui? — si chiedeva intanto il povero Tribolati, che fra mezzo a quella storia di maritaggi e di dragoni, non riusciva a raccapezzarsi, — abbiamo bensì vuotata mezza brocca, ma non doveva essere che mosto!

Ma l'altro, da buon Bernese, che se generalmente possono sembrare apatici e anche fin troppo avari di parole, una volta che si son decisi ad aprire il sacco, non li fermi più fin che non ne abbiano rovesciato il fondo, continuava: — Capirete, da noi i dragoni sono reclutati fra i contadini che abbiano almeno un cavallo in stalla. La signora Burri s'era fissata sui dragoni, e non può perdonare al genero d'aver distolto la figlia da quello che aveva in vista, il quale poi a lei ci pensava probabilmente come ci pensavo io.

Un garzoncello, che s'inquadrò nella visuale della finestra, fece per un momento deviare quel torrente di parole; il tempo di dare una voce al ragazzo, per affidargli l'incarico di andare a chiamare l'Hannes; poi si rovesciò di nuovo sull'ospite: — Non so se verrà, perchè oggi è domenica, e a quest'ora dormirà su nel fienile o, se il vecchio è fuori, ma non credo, giù in cantina. È un gran problema anche per noi, quello dei domestici. Molto non possiamo pagarli; ma chi ha giudizio li tratta come se fossero di famiglia, e così finiscono con affezionarsi alla casa. Però, c'è anche chi li relega nella stalla; allora preferiscono andarsene in città a fare il manovale, e se rimangono è perchè sono ormai tanto vecchi o minorati che non saprebbero più trovare un altro posto.

Mezzo intontito da tutto quel discorso, e anche un po' imbambolato per il sidro che gli veniva mesciuto con una generosità che andava di pari passo con l'eloquenza dell'agiato contadino, il nostro era già seriamente pentito di aver intrapreso quel viaggio, perchè infine la predica non era caduta nell'orecchio d'un sordo; e non gli rimanevano grandi dubbi sulla categoria cui doveva appartenere l'ex comilitone. Fu dunque senza convinzione che domandò: — E del domestico dei Burri, che ne pensate?

— L'Hannes?... Ehm,... ehm,... è un po' difficile a dire.

E difficile gli era davvero, partito fra il desiderio di essere sincero e la gelosità di quel bocconcino di terreno proteso sul suo, dove logicamente sarebbe dovuto cadere, tale una pera matura al primo scossone di vento un po' forte, scossone che poteva anche essere dato con la partenza di quel domestico.

A toglierlo d'imbarazzo, arrivò il Rotteli in persona. Ancora mezzo insonnolito e quasi affogato in un paio di calzoni che sembravano stare in piedi per proprio conto, fu molto sorpreso nel riconoscere in quel signore forestiero il caporale Tribolati; e fece anche mostra d'una tal quale compiacenza al ricordo d'un tempo felice in cui, nonostante le beffe dei compagni, s'era sentito un uomo fra uomini: ma più ancora lasciava scorgere il disagio d'una timidezza vergognosa e scontroso di fronte a un superiore, cui l'abito borghese avrebbe dovuto togliere ogni autorità, e, invece, non faceva che dar maggior risalto alla differente condizione sociale.

Per il Tribolati poi, la vista dell'ex commilitone fu una vera delusione. Il soldato che aveva conosciuto un paio d'anni prima, e del quale, pur senza arguirne troppo, aveva conservato una buona impressione, era scomparso sotto una maschera trasandata, avvilita e per certi aspetti anche ripugnante, nella quale appariva fin troppo nettamente il rottame umano ch'era probabilmente stato e che, tirato un momento a galla dal servizio militare, ritornava ad essere nella vita privata di tutti i giorni. Il sentimento che ancora poteva ispirargli, era la compassione; ma se avrebbe volentieri fatto qualcosa per lui, non si sentiva più il coraggio di tirarselo in casa, chè poteva riuscire un troppo cattivo affare.

Il signor Kobel, invece, tutto infervorato dalle possibilità intraviste, lo mise subito sull'argomento di lasciare i Burri, per entrare al servizio del « signore ticinese », come si ostinava a chiamare il Mesolcinese.

A tale proposta un barlume di luce sorrise per un attimo negli occhi del domestico, come all'annuncio d'una fortuna improvvisa e neppure sognata; ma non seppe rispondere nè sì nè no. Si capiva vagamente che gli sarebbe anche piaciuto di cambiare posto; ma lo spaventava già solo il pensiero d'andare tanto lontano, su un'altra terra, fra gente sconosciuta, in un paese che neanche riusciva ad immaginarsi, avendone sentito raccontare soltanto meraviglie.

Da parte sua, Giacomo Tribolati non insistette; e si limitò a dire all'ex commilitone che, caso mai, se si fosse deciso a cambiare posto, di farglielo sapere; ma anche questo senza calore. Poi, partito il domestico dei Burri, si liberò come potè dell'espansione troppo interessata del contadinone, che badava a dirgli « non vi preoccupate, ci penso io, vedrete che ve lo mando »; rifece quasi di corsa la strada di Berna; e si rifugiò presso i suoceri, dove aveva lasciato la valigia. E infine, preso commiato da questi con il primo pretesto che gli venne in mente, ripartì ancora quella sera alla volta della Mesolcina, lasciando i due vecchietti ad almanaccare sul vero motivo di tanta furia.

Il signor Amater, uomo pacifico e amante dei giudizi conciliativi, emise l'opinione che il loro genero doveva essere ancora tanto innamorato della moglie da non poterne star lontano più di due giorni.

E la suocera concluse: — L'ho sempre detto, io, che quell'uomo è un po' pazzo!

Per quanto la signora Amater avesse parlato con convinzione, pure sarebbe stata molto sorpresa se le avessero detto che la sua opinione collimava con quella che del signor Giacomo si eran fatta i Sammartinesi, i quali a ogni innovazione ch'egli attuasse o proponesse, crollavano il capo, esclamando: — L'è un po' matt! — Sentenza che, nel linguaggio dei savi, poteva poi anche significare che oramai bisognava lasciarlo fare senza volerne troppo sindacare l'operato.